

SIPARIO

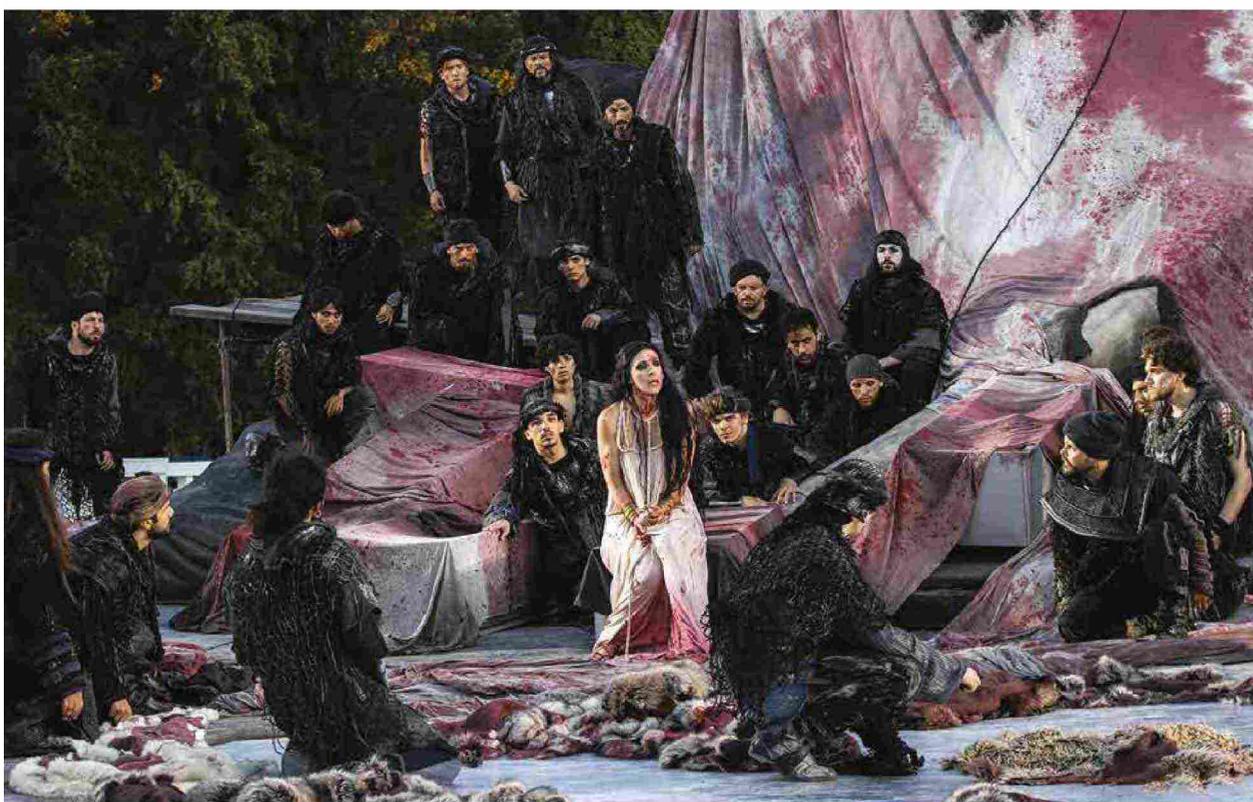
ANDAR PER FESTIVAL

59[^] STAGIONE DELL'INDA DI SIRACUSA

SICILIA

DI GIGI GIACOBBE

AIACE DI SOFOCLE E
FEDRA (PORTATORE
DI CORONA) DI
EURIPIDE



Nelle tragedie dei classici greci di 25 secoli fa, gli dei dell'Olimpo intervengono in maniera determinante sulle vicende degli eroi e degli umani. Come nei due suicidi raccontati da Sofocle nell'*Aiace* e da Euripide nella *Fedra* (non la versione dell'*Ippolito velato*, anda-

ta perduta, ma quella dell'*Ippolito portatore di corona*). Sulla morte di Aiace esistono varie versioni, la più nota è quella evocata nell'*Odissea* da Omero e sviluppata poi dallo stesso Sofocle nella sua opera, allorché dopo l'uccisione di Achille da parte di Paride, si accen-

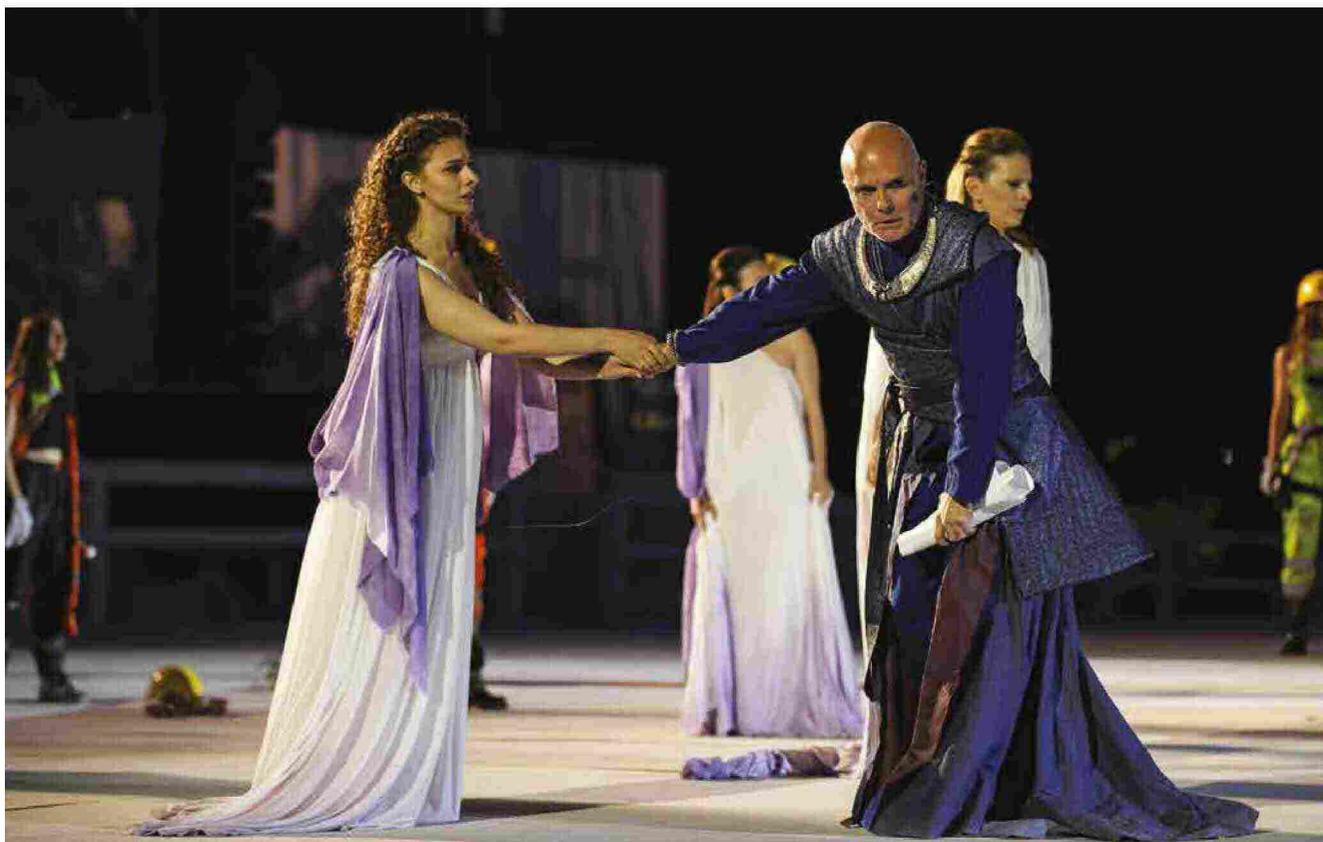
sopra: *Aiace*, Diana Manea (Tecmessa) con il coro di marinai. Foto Franca Centaro.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

006608

de una contesa tra Aiace e Odisseo, per stabilire chi doveva ricevere in regalo la sua armatura. I due re greci, Agamennone e Menelao della stirpe degli Atridi (Edoardo Siravo e Michele Nani presenti solo nel finale), decidono di assegnare l'ambito oggetto a Odisseo, scontentando chiaramente l'altro. Allora Aiace, per vendicarsi, progetta di attaccare nella notte i suoi com-

panni dell'eroe greco, realizza uno spettacolo *splatter*, ambientando la prima parte dell'opera su una scena (quella di Nicolas Bovey) simile ad un mattatoio, per via dei larghi lenzuoli macchiati di sangue che dall'alto si dispiegavano sino sulla *skené*. Risultano forti i contrasti di Atena, *en travesti* quella di Roberto Latini, col viso impreso da dorate catenine, lieta di



pagni, ma l'intervento di Atena, che lo rende folle, mitiga in parte la sua rabbia massacrando solo un gregge di montoni. Quando poi Aiace ritorna in sé, carico di vergogna e di rimorsi, si suicida con la spada che aveva ricevuto in dono da Ettore, (episodio narrato nel 7° libro dell'*Iliade*), perché capisce che solo così potrà acquistare il *kleòs*, la gloria imperitura dopo la morte. Luca Micheletti, baritonante nei

punire qualcuno che sciorina solo *hybris*, tracotanza ed empietà, non dissimili (i contrasti) da quelli di Aiace che pare gioire per la vendetta che ha compiuto, mentre il pio e assennato Odisseo di Daniele Salvo, ha solo compassione del suo nemico reo d'aver compiuto una strage, presaga solo di tremende sventure. Si fanno apprezzare intanto i corifei guidati da Giorgio Bongiovanni, le musiche dei violon-

sopra: *Fedra*, Valentina Corrao e Alessandro Albertin. Foto Maria Pia Ballarino.

SIPARIO

ANDAR PER FESTIVAL

celli misti a percussioni, arpa, clarinetto e trombone, le coreografie di Fabrizio Angelini e quei momenti in cui, calati giù quei lenzuoli imbrattati di sangue, la scena è occupata da un enorme scheletro con un gigantesco teschio e relativi dischi intervertebrali, buoni per far nascondere i tanti figuranti dell'Accademia del Dramma Antico, stranamente oscurati e spesso al buio. Ad impedire il suicidio di Aiace a poco servono le suppliche di Tecmessa di Diana Manea, sua schiava e concubina, comprese quelle del suo bambinetto e del fratellastro Teucro (Tommaso Cardarelli), il quale ad un tratto sembrerà una neo-Antigone che vuole seppellire Aiace contro il divieto dei due Atridi che vorrebbero lasciare marcire quel corpo nella polvere; ma ancora una volta, l'intervento di Odisseo servirà a calmare gli animi e a mettere tutti d'accordo perché possa compiersi una giusta sepoltura quale ultimo omaggio al defunto, accompagnato dai passi di danza del Thanatos di Lidia Carew. Se prima nell'*Aiace* interveniva solo Atena, nella *Fedra* di Euripide sono due le dee che s'impicciano dei fatti dei comuni mortali, resi ben visibili in una elegante messinscena curata da Paul Curran. La prima è la dea dell'amore Afrodite, che Iloria Genatiempo veste come una consumata mannequin ammantata di glamour mentre scende gli scaloni del Teatro greco, cinta da un corpetto dorato come l'elmo da guerre stellari su una lunga gonna bianca, spacco vertiginoso che si apre sino all'inguine, evidenziando di spalle un lungo strascico di raso pure bianco, guadagnando lentamente il centro della scena di Gary McCann (suoi pure i costumi), occupata in gran parte da una grande impalcatura di tubi innocenti (come se ci fossero dei lavori in corso con gli operai/figuranti in

tuta giallo-arancio che vedremo più avanti) nascondendo frontalmente con un telone il volto di colei che conosceremo poco dopo. Chiarisce subito Afrodite d'avere il dente avvelenato nei confronti del giovane Ippolito (in odore di misoginia quello di Riccardo Livermore), che preferisce devolvere le sue preghiere non a lei ma alla dea Artemide, che da lì a poco, calato quel bianco lenzuolo, apparirà in tutto il suo splendore. Il piano della perfida Afrodite sarà quello di prendere due piccioni con una fava: ovvero infondere in Fedra un amore folle e malato per il figliastro Ippolito, far conoscere a suo marito Teseo la loro tresca e confezionare una tragedia che resterà nella storia del Teatro. Intanto il candido Ippolito di Riccardo Livermore, ignaro d'ogni cosa, giunge felice sulla scena, danzando assieme ad un folto gruppo di fanciulle agghindate come quelle "figlie dei fiori" ante litteram, rendendo omaggi ad Artemide, sostanzandosi poco dopo sulla scena, vestita di giallo-limone, la Fedra di Alessandra Salamida, depressa e bianca in viso, efficace e convincente nell'esprimere il vorticoso amore che la sta investendo, non trovando tuttavia il coraggio di confessarlo a nessuno, neppure al Coro delle donne di Trezene vestite di bianco con sfumature-glicine. Solo alla nutrice, della sempre brava e superba Gaia Aprea, riuscirà a confessare la sua passione per Ippolito. Ha paura Fedra di ciò che potrebbe succedere se qualcuno sapesse della sua sbandata. Pensa pure d'ammazzarsi, avanzando la nutrice come soluzione quella di allontanare la sua "malattia" ingurgitando un filtro d'amore. Scappatoia che non interessa a questa donna distrutta e dilaniata, il cui viso appare invecchiato come un puzzle al posto di quello della dea Artemide. Un ultimo tentativo

lo mette in otto sempre la nutrice quando va a trovare Ippolito parlando delle brame d'amore che Fedra prova per lui, facendogli giurare nel contempo che il fatto dovrà rimanere un segreto da non rivelare a nessuno. Adesso Ippolito e Fedra sono uno davanti all'altra. Lui è un ghiacciolo, lei una torcia che lui spegne trattandola in modo sufficiente, aggiungendo che non prova niente per lei. È il colpo di grazia per Fedra che vede davanti solo una morte d'una donna non rassegnata ma disperata. E allora sia pure offranta e disfatta, come ultimo atto cercherà di calunniare Ippolito, non tanto per desiderio di vendetta, ma per un egoismo latente, una sorta di disperazione travolgente e accecante. Così Fedra decide di uccidersi, impiccandosi per la vergogna, non prima di lasciare al marito Teseo una lettera chiusa in un sigillo dove sta scritto che Ippolito l'ha violentata. Una enorme bugia, alla quale, il Teseo d'un notarile Alessandro Albertin, crede ciecamente, senza chiedere conto e ragione al figlio. Si chiude così la tragedia di Fedra e si apre quella di Ippolito, il quale ligio a quel giuramento fatto alla nutrice, non confessa la sua innocenza al padre, il quale tuttavia gli getterà addosso tutte le più tremende maledizioni, ad un tratto puntandogli pure una pistola che non sparerà mai (ma io sapevo da scuola stanislavskijana che se si sfodera un'arma in scena questa ad un tratto dovrà sparare, diamine!) condannandolo all'esilio senza più volerlo vedere. Si saprà dopo, per voce del messaggero di Marcello Gravina, che Ippolito assieme ai suoi cavalli è stato investito da un'enorme onda con le sembianze d'un gigantesco toro, scagliato da Poseidone dietro suggerimento di Afrodite che se la ride bellamente. Si prova umana pietà mista a sim-

patia per questo giovane, ingenuo e soprattutto innocente e solo la sua morte commuove davvero in quel finale che vede apparire la figura tutta bordeaux di Artemide, con vistoso copricapo in testa, sbucata fuori da quell'enorme volto con le sembianze d'una eterea Giovanna Di Rauso, che proclama l'innocenza di Ippolito, mentre Teseo stringendo il figlio lordato di sangue tra le sue braccia chie-

sta eroina della letteratura greca, vera creatura poetica della tragedia che ispira solo commozione. Applausi interminabili da parte d'un pubblico che per entrambe le tragedie, rasentava le cinquemila unità, un successo per l'Inda e una costante per questo Teatro greco di Siracusa che ogni anno torna a far parlare di sé tutto il mondo. ●

TEATRO GRECO
DI SIRACUSA
CHE OGNI ANNO
TORNA A FAR
PARLARE DI SÉ
TUTTO IL MONDO



de e ottiene il perdono della dea. Sono stati tanti gli scrittori che si sono ispirati alla Fedra di Euripide, in particolare Racine che trovava insopportabile la calunnia di que-

sopra: *Aiace*, Edoardo Siravo (Agamennone).
Foto Franca Centaro.